



◆ **Davanti al Parlamento serbo si è riunito il più imponente sit-in dalla fine della guerra in Kosovo**

◆ **Ma emergono i contrasti nell'opposizione E la piazza è contro l'ex vice presidente, che chiede le elezioni**

◆ **Djindjic: «Il dittatore se ne deve andare in 15 giorni. Siamo pronti a manifestare contemporaneamente in 50 città»**

La rabbia di Belgrado contro Milosevic

In 150mila gridano: «Vattene». Parla Draskovic e viene fischiato

ROMA Quindici giorni di tempo per fare i bagagli e uscire di scena, chiudendosi alle spalle la porta di un decennio costato lacrime e sangue. Dal palco allestito davanti al parlamento federale, nel cuore di Belgrado, Zoran Djindjic leader del partito democratico pronuncia il suo discorso, un ultimatum al presidente, dicendosi pronto a manifestare in 50 città. «Resteremo per le strade con un solo messaggio finché non se ne andrà. O Milosevic o la Serbia», dice e la folla gli fa eco: «Slobodan vattene per la sopravvivenza del popolo serbo».

Sono 150.000, più di quanti ci si aspettasse dopo la defezione, poi rientrata a metà del leader moderato Vuk Draskovic. Accantonati i tentennamenti, il leader del Movimento per il rinnovamento serbo si lascia vedere in piazza, per farsi acclamare. Salirà anche lui sul palco, mentre la folla grida: «Vuk, Vuk». Di nuovo fianco a fianco i leader che nel '96-'97 scaldarono l'inverno belgradese con 88 giorni di manifestazioni che fecero sperare nel cambiamento. Sono vicini, ma la distanza politica resta. E quando Draskovic spiega che ormai non ha senso chiedere un governo di transizione e che bisogna andare al voto anticipato - in singolare sintonia con l'offerta che arriva dalla coalizione di governo - viene sommerso da una marea di fischi. Prevedibili, per altro, visto che la manifestazione, promossa

dagli economisti indipendenti del G17 chiedeva proprio questo: un esecutivo di tecnici per preparare elezioni libere entro un anno, non un voto intrappolato nelle pastoie del regime.

Draskovic si porta i suoi con le sue bandiere. «Siamo in una prigione - dice - perché chi è alla testa della federazione e della Serbia è isolato dal mondo». E fa appello all'«opposizione responsabile» per votare in novembre. Volano bottiglie di plastica, le guardie del corpo si stringono intorno al leader moderato, che se ne va insieme ai suoi.

Anche Djindjic ha portato in piazza le insegne del suo partito. Dopo il suo discorso il cielo si illumina di fuochi d'artificio. Le fratture ci sono, le strategie sono diverse. Ma ieri, in fondo, i protagonisti erano altri. Più di tutto contava la folla scesa a manifestare contro il regime a dispetto delle divisioni dei leader della frammentaria opposizione. E a dispetto soprattutto delle intimidazioni del regime, che per giorni ha orchestrato una campagna ossessiva attraverso i media ufficiali. Doveva essere, quello di ieri, il primo vero test per l'opposizione, tornata in piazza a Belgrado dopo due anni di buio. Non c'è stata una folla oceanica, ma la prova sembra riuscita, un punto di partenza che permette di guardare avanti.

Le provocazioni - attese e temu-

te - non ci sono state, se non un candelotto lacrimogeno volato sotto il palco senza conseguenze. Arrivati con decine di pullman da tutta la Serbia, ma principalmente da Belgrado e dintorni, dal primo pomeriggio i manifestanti cominciano a sfilare per Terazije, nelle vie del centro che confluiscono nella spianata erbosa davanti al parlamento. I poliziotti ci sono, ma restano una presenza discreta, quasi invisibile. Niente a che vedere con lo schieramento di forze che due anni fa accompagnava i cortei della «primavera belgradese», naufragata nella rivalità dei suoi leader.

C'è un po' di tutto tra la folla che sfilava. Giovani e vecchi arrivati dalla Serbia centrale con indosso i vestiti tradizionali. Studenti, povera gente, signore eleganti. Come volevano gli organizzatori la maggior parte dei partecipanti si è radunata sotto le bandiere della Serbia, non dietro a quelle dei partiti. Tra le mani protese in alto e i visi rigati di lacrime appaiono icone con i volti dei santi della tradizione, dal palco il vescovo Artemje risponde al fervore con un'immagine che lega il sacro al profano, nel giorno della Trasfigurazione, la data di ieri. «È ora di cambiare e farla finita con il parassitismo. La Trasfigurazione significa rottura con il regime ed il suo presidente. Nei suoi dieci anni di potere, Milosevic ha svilito due secoli di storia ser-

ba», ha detto Artemje, primo oratore a prendere la parola, in omaggio alla scomunica pronunciata dalla Chiesa ortodossa contro Milosevic. S'intona il vecchio inno reale - «Dio dacci giustizia» - dal palco viene letto un lungo messaggio del principe ereditario Aleksandar Karadjordjevic.

Sono in molti gli assenti, dal nuovo partito dell'ex generale Perisic, al partito socialdemocratico di Obradovic, al partito democratico serbo di Kostunica all'ultimo minuto rinuncia anche l'Alleanza degli ungheresi e la Lega dei socialisti democratici della Vojvodina. «Non ci aspettiamo niente da questa manifestazione perché gli organizzatori sono i primi a non aspettarsi niente, altrimenti avrebbero partecipato personalità più importanti», aveva detto poche ore prima del raduno il portavoce del partito socialista, Ivica Dacic. Dietro la facciata di tranquillità s'peggia la preoccupazione e ancora una volta Milosevic sembra aver saputo anticipare le mosse dell'avversario, trattando con Draskovic sulle elezioni e allargando lo scampiglio nell'opposizione. Perché tutti vogliono votare, ma non senza garanzie.

Anche se secondo un sondaggio pubblicato mercoledì scorso Milosevic avrebbe ora appena il 24 per cento, contro il 40 ottenuto dall'insieme dell'opposizione.

Ma. M.



La grande manifestazione di Belgrado



L'Ue: minacce inaccettabili contro la Pesic

■ L'Unione europea ha condannato ieri come «inaccettabili» le minacce rivolte dal governo di Belgrado alle forze politiche di opposizione, chiedendo alla leadership della ex Jugoslavia di attenersi a pratiche di convivenza civile e politica tali da consentire il reinserimento del Paese nell'ambito europeo. «L'Unione europea condanna le dichiarazioni inaccettabili e le minacce rivolte agli oppositori politici», si legge in una nota diffusa dalla presidenza di turno finlandese della Ue. I quindici, prosegue la nota, sono «profondamente preoccupati per il tono sempre più aggressivo delle dichiarazioni di esponenti del governo della Repubblica federale di Jugoslavia e della Serbia nonché per l'atteggiamento dei mezzi d'informazione di Stato riguardo a certe figure dell'opposizione». «Particolarmente allarmanti sono le dichiarazioni aggressive del primo ministro serbo, Mirko Marjanovic, che accusa l'Alleanza per il cambiamento di essere un'organizzazione terroristica e minaccia un procedimento legale contro la leader dell'opposizione, Vesna Pesic». Tra gli oppositori, oltre alla citata Pesic chi, in modo costante anche se non scervo da comportamenti contraddittori, è stato contro Milosevic è Zoran Djindjic, 47 anni, moglie e due figli. Nato in una famiglia di militari di stanza in Bosnia, Djindjic si laureò in filosofia all'università di Belgrado e poi conseguì un dottorato presso l'ateneo di Costanza, in Germania. Da studente egli venne condannato ad una pena detentiva per aver fondato un'associazione studentesca d'opposizione. Per sfuggire all'arresto ripartì in Germania dove rimase qualche tempo prima di rientrare in patria.

Nel settembre 1990 Djindjic divenne uno dei dirigenti del partito democratico e ne diventò presidente nel 1994 iniziando un'opera costante di opposizione a Milosevic. Tuttavia, nel 1995, si recò nella «capitale» serbo-bosniaca di Pale per mostrare la sua solidarietà ai serbi di lì quando gli aerei Nato bombardarono il villaggio montagnoso per porre fine alla guerra che aveva insanguinato il paese. Tra il 1996 e il 1997, Djindjic guidò insieme agli altri leader dell'opposizione, Vuk Draskovic e Vesna Pesic, la massiccia protesta di 90 giorni per le strade e le piazze di Belgrado per far riconoscere la regime la vittoria dell'opposizione nelle elezioni amministrative e divenne il primo sindaco non comunista di Belgrado.

MARINA MASTROLUCA

Buio pesto e s'alza il coro della protesta, un po' codarda a onor del vero. Sui teleschermi lo speaker s'avventura in iperboliche dabbenaggini, per coprire il rombo montante dagli spalti: «Slobo vattene». Il governo aveva distribuito oltre 20.000 biglietti tra tifoserie leali al regime, per garantirsi il silenzio delle gradinate. Non ha previsto il black out - qualcuno parla di complotto e sabotaggio - invisibile spia del tracollo subito dalla Serbia in guerra. Più colpevolmente, il governo non ha previsto il prevedibile, nel clima da tragi-commedia che pervade Belgrado: i biglietti consegnati gratis dal ministero sono stati venduti fino a 100 marchi dai bagarini che non sono stati a chiedere patenti politiche agli acquirenti. Così tutti a gridare contro Slobo, che dalle finestre spalancate dall'afa nella sua villa di Dedinje avrà avuto modo di percepire il rumoreggiare dello stadio. Quelli che se la prendono con lui per lo sfascio del paese. E quelli che non perdonano al presidente di aver perso la terra sacra del Kosovo.

C'è nel buio del «Maracanà» di Belgrado la fine di un idillio, impallidito già da tempo, e la somma degli umori di un paese che ora dice - al 70 per cento secondo i sondaggi - che Milosevic se ne deve andare. Ma davvero la stella presidenziale si eclissa nei 42 minuti d'oscurità, scesi di colpo sullo storico incontro Jugoslavia-Croazia? Che cos'è che i serbi non perdonano al presidente: di aver stremato il paese in un braccio di ferro con l'Occidente durato, con alterne vicende, per dieci anni? O piuttosto il contrario, di aver svenduto pezzo a pezzo l'idea di una Grande Serbia?

Un passo indietro. Il 28 giugno 1989, sulla spianata di Kosovo Polje, Milosevic salda le sue ambizioni politiche con il nazionalismo panserbo, promettendo con la benedizione della Chiesa che mai - mai più - i serbi saranno ospiti in casa loro: «Nessuno ha il diritto di farci del male». Non è il solo a pronunciare frasi celebri in quel periodo. Vuk Draskovic non è da meno quando afferma che «la do-

IL RITRATTO

Slobo, dieci anni di tragedie Ma il burattinaio dei Balcani si prepara a cadere in piedi

ve vive un solo serbo, quella è Serbia».

Il 21 novembre del '95 Milosevic firma a Dayton l'accordo di pace sulla Bosnia. Tra queste date ci sono almeno due guerre, la secessione della Slovenia e della Croazia, le macerie di Vukovar, le fosse comuni della Bosnia, il filo spinato dei lager, gli stupri etnici e 200.000 morti. Milosevic non è il solo responsabile, ovviamente. Ci vuole qualche zampata della Nato per fermare la tragedia bosniaca, dopo anni di tentennamenti. Ma è a Milosevic che guarda la diplomazia occidentale per tessere i fili della pace e soprattutto per mante-



nerla. Il mito della Grande Serbia scivola nella nebbia. Diventa lui il garante del precario equilibrio dei Balcani, anche se gli costa l'avversione degli ultra-nazionalisti.

Nemmeno quattro anni dopo, il 24 marzo '99, da Aviano partono i primi caccia della Nato. E in un-

dici settimane di guerra Milosevic torna ad essere la belva che l'Occidente vuole domare perché non si ripetano più altre tragedie come quella del Kosovo. Spiano il volto teso del presidente jugoslavo nei messaggi alla nazione, gli esperti della Nato cercano i sintomi di un cedimento interiore, la memoria affiorante dei genitori - entrambi insegnanti, entrambi, entrambi suicidi - e di una tara autodistruttiva. A qualcuno sembra di scorgere un'increspatura del labbro: forse

un milione di profughi scappati dalla Bosnia, dalla Krajina e ora dal Kosovo e divenuti stranieri in patria, una scomoda presenza di cui non si sa che fare. Ed un milione di cervelli - intellettuali, semplici laureati, dirigenti d'azienda, uomini d'affari - fuggiti dalla Serbia, sempre più chiusa e ripiegata su se stessa.

Sull'altra colonna del libro mastro ci sono poi altre cifre, più difficili da indicare: le fortune messe insieme dalla famiglia Milosevic, dagli affari del piccolo Marko - capelli gialli e pistola pronta - con le sue discoteche e la sua Babyland alle porte di Belgrado a quelli della sorella Marjia, dai conti all'estero, alle società finanziarie con base a Cipro, Svizzera, Londra. Si favorisce di un patrimonio di 17 miliardi di dollari, messi comunque fuori portata dai rigori dell'Aja.

Se c'è una cosa che in dieci anni i serbi dovrebbero aver imparato ormai è che Milosevic non è uno che si fa mettere alla porta. E che per questo è disposto a cambiare le carte in tavola, a dimenticare la Bosnia e la Krajina come l'avversione per le privatizzazioni, che

■ **L'«ACCO» DELLA SERBIA** Il Paese è stremato Ma la famiglia Milosevic si è solo arricchita

nel '97 lo salva dall'ira dei pensionati e gli permette - grazie alla cessione del 49% della Telekom Srbija alle consorelle italiana e greca - di stemperare il disagio sociale. Milosevic è uno che sa giocare d'anticipo, allontana chi gli è di intralcio, coopta l'opposizione, se necessario la compra (in favori, ma anche in denaro). È dalle elezioni del '96 che non ha più la maggioranza assoluta in parlamento. Il suo margine di gradimento si è progressivamente assottigliato, al punto che nell'ottobre del '97 ha rischiato di regalare la presidenza serba a Seselj: il quorum non è stato raggiunto, si è continuato a ripetere il voto fino a quando Milosevic non è riuscito a piazzare Milan Milutinovic. La sua coalizione ha avuto oltre il 40 per cento delle preferenze, ma poco più del 50 per cento degli elettori è andato alle urne: facendo un calcolo per assurdo, Milosevic è rima-

sto in sella con appena il 20 per cento dei voti. Ma con una contiguità pericolosa tra criminalità, affari e politica, nutrita delle disgrazie del paese: contrabbando, inflazione, traffici illeciti, proliferati all'ombra di guerre e sanzioni. Se il regime dovesse implodere è più qui, in queste radici marce, che non altrove l'inizio della fine, ribellione all'assfissa che intralcia i privilegi acquisiti. Perché dietro a Milosevic ci sono anche le incertezze di un paese che non trova un'anima e che tante volte ha cercato nei miti del passato una ragione d'essere, un futuro, prima di vederli svenduti al mercato nero. I frammenti dell'opposizione - divisa su tutto - sono un suo corollario.

L'altra faccia è quella della gente per bene scesa per strada, nonostante tutto. E, in un mondo di banditi, ha una sola forza: il numero. Se basta.

